

L'inchiesta LA NUOVA CITTÀ SECONDO DE LUCCHI, RATTI, BOTTA E MAFFEI

di **ELENA PAPA**

2



LE CITTÀ RIDISEGNATE DAL COVID-19

Dopo le più grandi pandemie i centri urbani sono sempre risorti con delle innovazioni

Così se l'introduzione dei sistemi fognari sono una conseguenza del colera

l'estetica "pulita" del modernismo è il risultato della tubercolosi, cosa ci lascerà il virus?

La visione di De Lucchi, Botta, Maffei, Ratti, Rota e dello studio Zaha Hadid

di ELENA PAPA

Delle immagini che sono circolate in questi mesi di pandemia, quelle delle città vuote hanno probabilmente colpito di più. Non importa se si tratta di Milano, Londra o New York, emerge l'idea di città in crisi. Le metropoli nascono come centri di scambi di informazione e di opportunità, vederle deserte sembra la negazione di quello per cui sono nate e si sono sviluppate. Sicuramente questa è una conseguenza di breve periodo, molte attività torneranno come prima, quello che fa riflettere sono le necessità di lungo periodo che ora devono essere pianificate correttamente e considerate un'opportunità per migliorare. Da quando la diffusione del Covid-19 ha trasformato il contatto fisico nel "male assoluto", la densità delle metropoli è accusata di essere una delle cause per la rapida diffusione della malattia. Come è successo un secolo fa con la Spagnola, piuttosto che con la peste del Seicento, il distanziamento fisico si è rivelato una buona imposizione per contenere il virus.

Dopo mesi di auto-isolamento, a poco a poco si sta tornando alla normalità ed è difficile non chiedersi che tipo di impatto duraturo avrà il coronavirus sulle nostre città. Gli spazi pubblici e le folle ormai sono parte determinante delle megalopoli, come scrive il sociologo americano Richard Sennet ne *Building and Dwelling*, e le persone che li riempiono hanno fatto diventare quei luoghi, che siano le piazze piuttosto che i parchi, emblemi architettonici. La folla faceva invece paura nel XIX secolo, quando le strade strette, prive di aria e brulicanti di gente, erano il simbolo di povertà e di malattie. L'affollamento e le scarse condizioni igieniche hanno continuato a preoccupare fino alla prima metà del XX secolo. Ma la forma ha sempre seguito la paura dell'infezione, tanto quanto la funzione. Così, se l'intro-

duzione dei sistemi fognari sono una conseguenza del colera e l'estetica "pulita" del modernismo è il risultato della tubercolosi, cosa ci lascerà il coronavirus? Gli spazi pubblici potrebbero necessariamente diventare più silenziosi e meno sociali, ma siamo pronti ad accettare "il vuoto" nelle nostre città? Viene spontaneo ricordare il progetto utopico del 1922 di Le Corbusier, *Ville Contemporaine*: una città costituita di grattacieli e strade sopraelevate, piena di luce, spazio e vegetazione, con pochissimi abitanti. In un mondo post pandemia, il progetto del maestro di origini svizzere può diventare attraente.

Secondo l'architetto Carlo Ratti: «Le nostre città ne hanno viste di cotte e di crude. Sono sopravvissute a calamità e pandemie più devastanti del Covid-19 e sono sempre risorte. A metà del Trecento, la peste falciò il 60 per cento della popolazione di Venezia. Non per questo nei secoli successivi abbiamo rinunciato a vivere nelle sue bellissime calli o ad affollare i suoi teatri. Credo che in un futuro non troppo lontano torneremo alla Fenice, pigliati l'uno contro l'altro». In effetti, epidemie e pandemie hanno la loro temporalità. Sono tempi molto concentrati, quindi il panico si dissipa rapidamente e le persone generalmente tornano alle loro abitudini. «Nelle città europee il centro città è sempre stato trasformato in "salotto". Quindi questa crisi ci può insegnare che dobbiamo valorizzare il patrimonio che già ab-

biamo, come le piazze. L'uomo è un animale sociale e la città è una grande conquista dell'umanità e della cultura perché nella città non abbiamo solo le funzioni, ma ritroviamo uno spazio di memoria, di cultura e di storia — afferma l'architetto Mario Botta —. Le nostre metropoli, paradossalmente, sono ricche perché sono fatte dei popoli estinti e noi abbiamo bisogno di ritrovare i segni di un'umanità che ci appartiene».

Siamo in un momento di rivoluzione sociale, culturale e, ovviamente, anche economica con un forte impatto sulle nostre vite. Per questo bisogna pensare che è necessario trasformare questa fase in un'opportunità di nuovi modelli di vita. Secondo Andrea Maffei, che ha progettato la torre Allianz a Milano con Arata Isozaki, «durante questa pandemia ci siamo resi conto che lo smart working funziona abbastanza bene, piace ed è molto comodo. Questo modo di lavorare si consoliderà sempre di più. Ci sarà meno esigenza di metri quadrati nei grandi palazzoni e probabilmente qualcuno di questi edifici verrà dimesso».

Si parla anche di rimpatri sfalsati e turni di lavoro con uffici occupati solo a metà per garantire una distanza sufficiente tra i colleghi. Le aziende con gruppi che lavorano da remoto e altri in ufficio, potrebbero aver bisogno di una migliore infrastruttura tecnologica. L'architetto Michele De Lucchi condivide queste trasformazioni in ambito lavorativo: «Penso che tutte queste soluzioni prenderanno delle accelerazioni, ma nessuna sarà dominante sull'altra perché il valore della civiltà umana, del momento storico nel quale viviamo e il valore del benessere è la libertà di scegliere». È anche vero però, che se ci sarà bisogno di meno spazio, questo potrebbe far scendere i valori delle proprietà commerciali mettendo in crisi il mercato immobiliare. «Il coronavirus ha accele-

La folla faceva paura nel XIX secolo: le strade strette erano simbolo di povertà e malattie



La città tech
Dello Studio Zaha Hadid Architects il masterplan dell'Unicorn Island a Chengdu Cina, centro di produzione hardware



L'architetto
Le Corbusier (1887-1965) ha ideato nel 1922 *Ville Contemporaine*, progetto utopico di città verde a bassa densità

rato molti aspetti che erano già in atto — racconta Gianluca Racana, Directors dello studio Zaha Hadid Architects —. Ora l'esigenza di ridurre la mobilità fisica ha indotto ulteriormente a progettare spazi di co-working, l'impatto psicologico ma anche pratico dell'epidemia ha portato a un aumento dello smart working e ha rafforzato il commercio digitale. Passeremo gradualmente da una città monocentrica a una più multicentrica e polifunzionale, una smart city».

Il calo della mobilità fa sì che le persone vivano maggiormente nell'ambiente domestico per cui anche il settore residenziale andrà sempre più verso una progettazione green con maggiori spazi esterni, sia di balconi e terrazzi, ma anche di giardini condominiali per attività comuni. Tutto ciò potrebbe avere un grande effetto a catena sullo skyline. I grattacieli sarebbero più costosi da costruire e meno efficienti, il che potrebbe ridurre l'attrattiva economica per gli imprenditori nella costruzione di super-torri. La risposta all'alta densità urbana è il verde. L'aveva già capito lo statunitense Frederick Law Olmsted, uno dei primi architetti paesaggisti della storia, che nel 1857 ha realizzato il progetto

di Central Park di New York e molti parchi a Brooklyn, New Britain, Fall River. Ora, dopo essere stati rinchiusi per mesi, potremmo essere tutti più interessati al valore dei parchi e degli spazi verdi urbani, nonché alle infrastrutture pubbliche.

«Tutto questo si trasforma nella richiesta di più aree verdi, probabilmente anche in quartieri di densità più bassa. Ovviamente il problema della densità, per quanto riguarda la salute pubblica, adesso è visto in modo molto negativo — prosegue Racana —. Purtroppo, questa pandemia è una malattia delle città. Per tanti secoli si sono viste le campagne come portatrici di malessere con condizioni igieniche più basse. In realtà questo virus è nato in una metropoli e si è trasmesso in altre». Secondo l'architetto Italo Rota, che a metà degli anni Novanta ha ricoper-

Le pandemie hanno tempi molto concentrati, passato il panico le persone tornano alle loro abitudini

to anche la carica di Assessore per la Qualità urbana di Milano: «Le città sono sempre state le risposte alle grandi pandemie. Dopo la febbre gialla negli anni '20 e la tubercolosi durante la Seconda guerra mondiale, è nata la vera idea di città moderna. L'architettura è cambiata rendendo più vivibile le metropoli. Quindi anche con questa emergenza sanitaria ci sarà una conferma della riattualizzazione delle città. Oggi dobbiamo puntare su invenzioni, innovazione e strategie, partendo dalla logistica. Ma soprattutto dobbiamo resettare noi stessi su altri valori e usare molto di più il digitale, adesso che la tecnologia è entrata "forzatamente" nella vita di tutti noi non ne uscirà più».

La *Ville Contemporaine* è stata d'ispirazione per molti urbanisti e architetti, anche se criticata. Su una cosa aveva certamente ragione Le Corbusier: l'affollamento. Non occorre diventare asociali, ma è meglio essere circondati da spazi verdi che da costruzioni. Non è una negazione delle città, ma un appunto per ricordare che ci sono diversi modi per creare un ambiente urbano. E se dovremo convivere con il coronavirus, forse il futuro è il 1922.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ambientalista
Frederick Law Olmsted, (1822-1903) è stato uno dei primi architetti paesaggisti della storia, ha realizzato Central Park